



Come cambia l'immagine dopo l'invenzione di Daguerre

Casualità e non-essere

di Yves Bonnefoy

Il Premio internazionale Nonino 2015 è stato conferito a Yves Bonnefoy. Del poeta, saggista e critico d'arte nato a Tours nel 1923 è stato appena pubblicato in Francia un saggio dal titolo *Poésie et photographie* (pp. 76, € 16, Galilée, Paris 2014) testo anch'esso legato all'Italia, in quanto sviluppo di una lezione tenuta ad Aosta in occasione del conferimento del Premio Sapegno 2009. Proponiamo qui la traduzione italiana inedita di un passo della versione francese, pubblicata da Aragno nel 2010 (Yves Bonnefoy, *Poésie et photographie*. Lezioni Sapegno 2009, Pubblicazioni della Fondazione Centro studi storico-letterari Natalino Sapegno, pp. 91, € 12, Aragno, Torino 2010).

Daguerre era stato pittore e componeva le sue inquadrature come avrebbe dipinto dei quadri, con l'intenzione di non lasciare nulla al caso, e in ogni caso moltiplicando i riferimenti alla tradizione artistica. Ma riflettiamo su ciò che, fatalmente, fa ora la sua apparizione. Questa tovaglia sul tavolo, questo vestito, saranno là, dentro l'immagine di nuovo tipo, con le loro pieghe reali, quelle decise dall'organizzazione casuale della loro materia, non dall'arte del pittore. Questa persona di cui si è fatto il ritratto è colta in una postura del corpo che neanche essa è stata totalmente decisa dal fotografo, e lascia dunque apparire un elemento casuale che, nelle foto di gruppo (sempre più numerose da quando si cominceranno a scattare istantanee), andrà ad aggravare la casualità inerente agli altri corpi e alle loro reciproche posizioni; alla fine non apparirà nemmeno più desiderabile sottometerlo a simmetrie estranee

all'esistenza come la si vive. Presto l'imprevisto attraverserà il campo dell'obiettivo nelle sembianze di un gatto, evento inedito in pittura, a dispetto della suggestione dell'Annunciazione di Lotto. Il caso è là, immancabilmente, a sviare lo spirito dal discorso curato della composizione, a mostrare che le cose esistono infine in quanto tali, in una materialità irriducibile allo spirito. In una parola, il caso non è più simulato, come accadeva talvolta, ma incontrato, addirittura subito.

Ditemi se non colpisce, questa suggestione. Ma guardiamo con più attenzione un dagherrotipo, o una fotografia. E questo sasso che vi appare, sempre per caso, o il tessuto della giacca del tal notevole che ha voluto farsi ritrarre. Nell'immagine fotografica si può vedere la grana di questi materiali, nella quale appaiono macchie, embrioni di forme in numero virtualmente infinito. In pittura un artista, guidato dalla sua idea, intento a comporre, a istituire del senso, avrebbe controllato e perfino cancellato questi infimi dettagli nel lavoro di tocco del suo pennello; ma ecco che, tutto al contrario, in fotografia affiora un libero gioco di forme, e di forze, della materia, manifestamente estraneo a tutte le nostre leggi, indifferente ai nostri desideri: smentita profonda, abissale, che oppone ciò che è alle nostre pretese di una realtà superiore. Il caso si annida nel dettaglio di ciò che l'apparecchio fotografico percepisce, tanto quanto nella struttura dell'immagine che questo ha inquadrato. E da questa materia si protende verso una pretesa di forma per dire ciò che, presto, confesserà a se stesso Mallarmé, ovvero che non siamo altro che "vane forme della materia": che, in realtà, *non siamo*.

Il che, oltre che pauroso, è anche nuovo. Perché il pensiero di questo non-essere esisteva già, certamente, la filosofia ne ha da sempre formulata l'ipotesi, le è anche accaduto di affermarlo come un fatto: ma non si trattava che di pensiero; mentre quest'evidenza s'inscrive ora nel seno di queste immagini visibili, la cui intenzione più radicale era

quella di negarla. Ormai è dentro di noi, prossima non è forse evidente che al nostro sguardo, nel cuore delle nostre riflessioni. tutte le altre si smaglie- Si percepisce questa casualità nella toga dell'uomo ranno con essa? Colui che di legge e, levando gli occhi sulla composizione in guarda si svuota di sé, let- quanto tale, essa, questo prodotto dell'intelletto, teralmente, quando si lascia apparirà ora un accidente tra gli altri nei grovigli andare a scrutare il casuale del caso: l'immagine non avrà mostrato, nella sala nell'immagine, non può più che s'intravede, che una vana forma in più, priva di percepire in sé che questo qualsiasi senso. Dello spettrale, senza alcun dub- vuoto, ovvero non la notte bio. I cassetti di questo mobile fotografato non si nel senso positivo e pieno apriranno, questo vaso non dell'esperienza mistica, il è null'altro che la sua super- cui *nada* è un incremento ficie, questo gruppo di per- d'essere, ma le cose dell'e- sone... Comprendiamo il sistere quotidiano ormai motivo per cui i primi foto- private di senso, divenute grafi cancellassero dalle loro ognuna puro enigma, pura opere i dettagli giudicati esteriorità risucchiata nel centro crollato dell'inter- inutili: intuivano che sono no del qui. E dentro questo spazio del sé svuotato pericolosi. Con l'invenzione di senso, come potrà apparire a se stesso, se non di Daguerre il non-essere si come uno straniero, uno spettro senza alcun senso, è insinuato nel campo chiu- alcuna volontà, alcun essere: un *altro da sé* che lo so dell'immagine.

Nel 1842, appena tre anni dopo la dichiarazione di Arago, giusto il tempo necessario perché la notizia facesse il giro del globo, Edgar Poe, sempre all'avanguardia del pensiero del suo tempo, pubblica *La maschera della morte rossa*, nel quale, in un castello chiuso all'esterno affinché non vi penetri la peste, causa di morte, ancor più prova del nulla (un castello che è inoltre la scena di un ballo in maschera, patente figura di ciò che chiamo *immagine*), la peste tuttavia si manifesta sotto l'apparenza di una maschera, ovvero di una delle parti di tale composizione. Ciò che è stato estromesso s'insinua entro ciò che tentava di negarlo, ne smaschera la radicale illusione.

E con quali conseguenze, sin da subito! Poiché colui che guarda la fotografia come a queste condizioni gli è dato di farlo, che cosa diventa? Come ciascuno di noi non è altro che una rete d'immagini, lo è sin nel più intimo della sua coscienza di sé. E se una di queste immagini si decostruisce,

Traduzione dal francese di Marco Maggi.